

NOTE DEL CAPITOLO III

(1) Dalla lettera di trasmissione degli atti - procedimento penale sul «disastro aereo DC9 Itavia volo IH870 del 27 giugno 1980» del sostituto procuratore della Repubblica di Palermo - prot. n. 2178/80 del 10 luglio 1980 - al sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Giorgio Santacroce: «Dopo aver compiuto gli atti urgenti del caso, trasmetto alla S.V. il fascicolo di atti relativi di cui all'oggetto, parendo ravvisabile nei fatti la competenza di codesta Procura, atteso che, ai sensi dell'art. 1240 C.N., il luogo di abituale dimora dell'aeromobile coinvolto risulta essere l'aeroporto di Roma-Ciampino. In attesa di conoscere urgentemente le determinazioni della S.V., faccio riserva di trasmettere le relazioni peritali non appena depositate, nonché quant'altro dovesse pervenire a questo Ufficio».

(2) Titolo: Competenza per i reati che si considerano commessi nel territorio dello Stato e per i reati commessi all'estero. «Se il reato fu commesso in parte nel territorio dello Stato e in parte all'estero, si procede nello Stato ed è competente il giudice del luogo dove avvenne in tutto o in parte l'azione o l'omissione o si verificò l'evento. Se il reato fu commesso interamente in territorio estero e si deve procedere nello Stato, la competenza è determinata successivamente dal luogo della residenza, della dimora, del domicilio, dell'arresto o della consegna dell'imputato».

(3) Infatti, come è documentato nel verbale di istruzione sommaria del 10 febbraio 1981, il pubblico ministero Giorgio Santacroce consegna al collegio peritale (incaricato di effettuare gli accertamenti tecnici sull'aereo DC9 Itavia e composto dai professori Luigi La Franca, Alfredo Magazzù e Giulio Cantoro) «fotocopia delle due relazioni effettuate dalla *National Transportation Safety Board*, della redazione inviata dalla *Douglas Aircraft Company* al Ministro dei trasporti e dell'Aviazione Civile, della seconda relazione preliminare della Commissione d'inchiesta incivolo I-TIGI, del verbale di riunione contenente la definizione del programma di lavoro relativo agli accertamenti da effettuarsi sui reperti del velivolo DC9 I-TIGI presso la Direzione dei laboratori dell'Aeronautica Militare». Al collegio peritale, il magistrato consegna anche «copia della relazione a firma Giuseppe Gulletta, comandante del Centro Tecnica Addestrativa di Aristide De Vincenti, datata Borgo Piave 1.7.1980, compresa una copia del tabulato dei dati estratti dalla registrazione della situazione aerea nel cielo del Mar Tirreno dalle ore 18,43 alle ore 19,22 del 27 giugno 1980».

(4) Si riferisce infatti alle audizioni del generale Zeno Tascio del 19 e 31 ottobre 1989 (33ª e 36ª seduta) in Commissione stragi. «A dicembre - conclude Tascio - lo Stato Maggiore dell'Aeronautica, il sottocapo di Stato Maggiore, in relazione alla stampa che si era ampiamente interessata dell'episodio, fornisce allo Stato Maggiore della Difesa ed al Gabinetto del Ministro delle valutazioni sull'incidente».

(5) Dal rapporto del ROS del 25 settembre 1993: «Pacini Battaglia Francesco, nato il 21 febbraio 1934 a Bientina (Pi) e residente in Ginevra. - Denunciato, in stato di arresto, dal Nucleo Regionale di Polizia Tributaria della Guardia di finanza di Milano in data 10 marzo 1993 per reati contro la pubblica amministrazione». Fra i reati contestati a Pacini Battaglia dalla Procura di Milano, il ROS segnala quanto segue: «Articoli 81,110, 319-bis, 321 C.P. perché in esecuzione del medesimo disegno criminoso in concorso con incaricati, preposti alla Snam, del pubblico servizio per la progettazione degli strumenti per l'approvvigionamento delle fonti energetiche del Paese, e con pubblici ufficiali appartenenti all'Eni in corso di identificazione, svolgendo Pacini Battaglia le funzioni di proponente dell'intera operazione e di intermediario. Riceveva da Paolo Ciaccia, amministratore delegato di Saipem spa, 6.4 miliardi di lire perché gli incaricati di pubblico servizio e gli altri pubblici ufficiali compissero atti contrari ai doveri del proprio ufficio consistenti nel fare in modo che Saipem si aggiudicasse una grossa quota del lavoro di raddoppio del metanodotto Algeria-Italia, primo lotto del tratto Sicilia-Calabria-Abruzzo del valore di 150 miliardi a condizioni di favore per Saipem e comunque fuori dalle regole del mercato».

(6) Si rimanda alla scheda aggiornata al maggio 1991 (data che riguarda gli esiti delle ricerche per la localizzazione dei restanti relitti dell'aereo dell'Itavia non ripescati nelle due campagne di recupero effettuate dall'istituto francese *Ifremer* nel giugno-luglio 1987 e nell'aprile-maggio 1988 effettuate dalla società inglese *Wimpol* su incarico del collegio peritale Misiti per conto del giudice istruttore Rosario Priore), redatta dal dottor

Gianluca Salvatori, consulente della Commissione durante la X Legislatura, riguardante il problema del recupero del relitto, poi recepita *in toto* nella prima relazione Gualtieri sul caso *Ustica*.

⁽⁷⁾ Questo è uno stralcio della testimonianza di Jean Paul Roux davanti al giudice Priore: «Nel 1987 ero responsabile di tutti i mezzi adoperati per quella ricerca dei rottami dell'aeromobile DC9. Le operazioni furono interrotte ritengo per motivi di bilancio. Un contratto m'è stato stabilito tra il signor Blasi incaricato dal giudice Bucarelli, e l'*Ifremer*. Questo contratto prevedeva che la Commissione d'inchiesta cioè il collegio peritale, *ndaa*-vrebbe fissato le priorità degli obiettivi e la durata delle operazioni. Io ho capito che le operazioni sono state interrotte per motivi finanziari. Non c'è stato un ordine formale di cessazione delle operazioni di recupero, ma la campagna dell'88 era prevista per una certa durata. La Commissione di inchiesta ha richiesto un prolungamento di una certa durata limitata, e noi abbiamo lavorato fino alla fine di questo periodo. Dalle videocassette registrate al termine delle operazioni non risulta l'intero campo interessato dalle ricerche, ma esclusivamente la zona in cui era concentrato il maggior numero di grossi pezzi. Di conseguenza, non tutto ciò che è rimasto sul fondo è rappresentato nelle registrazioni. La ricerca della scatola nera [non ritrovata nel corso delle due campagne di recupero, *nda*] è stata fatta con particolare riferimento alla zona ove si trovava il posto di pilotaggio e la fusoliera e quelle esistenti tra questa zona e il luogo ove fu trovata la coda».

CAPITOLO IV

IL QUADRO POLITICO INTERNO

«Si deve tenere presente che il giugno 1980 è significativo per molti aspetti: vi è una forte agitazione dei controllori di volo che vogliono diventare civili e che utilizzano la possibilità di incidenti in volo per supportare la loro richiesta di diventare civili; vi è una situazione politica internazionale che si è molto modificata e che è diventata molto più grave di una forte tensione; vi è la preoccupazione, che nei mesi successivi diventerà ancora più forte, che l'opposizione possa utilizzare questi elementi per innescare una politica nei confronti dell'autorità militare»

[Giovanni Salvi, sostituto procuratore di Roma - audizione dei pubblici ministeri dell'inchiesta sulla sciagura aerea del 27 giugno 1980 - Commissione stragi: 41° resoconto stenografico, martedì 29 settembre 1998]

PAGINA BIANCA

«È un periodo, rispetto a questa vicenda, di attesa delle conclusioni o delle prime conclusioni alle quali può arrivare la Commissione (Luzzatti), mentre l'attività di governo è dominata da altri fatti drammatici che intervengono in quel periodo: il terremoto, le dimissioni dell'onorevole Rognoni, le esternazioni del Presidente della Repubblica (le esternazioni sono sempre avvenute), il terrorismo, i sequestri»

[Arnaldo Forlani – audizione del 23 ottobre 1991, 92^a seduta della Commissione stragi]

1. *La classe dirigente*

Presidente della Repubblica è il socialista Sandro Pertini. «Dopo le elezioni politiche del 3 giugno 1979 – scrive Corrado Stajano – Giulio Andreotti, Bettino Craxi e Filippo Maria Pandolfi falliscono uno dopo l'altro nei tentativi di formare un Governo. È Francesco Cossiga, Ministro dell'interno nei governi Andreotti – si è dimesso nel maggio 1978 dopo l'uccisione di Aldo Moro – che riesce a costituire, il 4 agosto 1979, un governo di coalizione tra la DC, il Partito socialdemocratico e il Partito liberale».

Cossiga (che guida un Esecutivo così composto: Virginio Rognoni: Interno, Attilio Ruffini: Difesa, Tommaso Morlino: Grazia e Giustizia, Antonio Bisaglia: Industria, Renato Altissimo: Sanità, Franco Maria Malfatti: Esteri (in carica fino al 14 gennaio 1980, al suo posto subentra quindi Attilio Ruffini), Beniamino Andreatta: Bilancio, Franco Reviglio Finanze, Filippo Maria Pandolfi: Tesoro, Luigi Preti: Trasporti, Vincenzo Scotti: Lavoro, Siro Lombardini: Partecipazioni statali) dopo le dimissioni annunciate il 18 marzo, formerà – il 4 aprile 1980 – un secondo Governo, ma con una diversa coalizione, questa volta tra DC, PSI e PRI, nata in seguito all'accordo noto come «preambolo»: cioè, come apertura ai socialisti di Bettino Craxi in chiave anticomunista. Accordo politico battezzato il 21 febbraio 1980 – giorno dell'annuncio della cattura del capo della co-

lonna torinese delle BR, Patrizio Peci – nel corso del XIV Congresso della Democrazia cristiana, alla fine del quale verrà eletto come presidente del partito Arnaldo Forlani al posto di Benigno Zaccagnini.

L'ideatore del «preambolo», che rappresentava il definitivo superamento della politica di solidarietà nazionale, era il senatore Carlo Donat Cattin: il vero artefice della sconfitta dell'area Andreotti-Zaccagnini e della politica delle (larghe) intese con il PCI di Enrico Berlinguer.

* * *

Nel suo discorso programmatico, Francesco Cossiga – proprio mentre i magistrati raccolgono le confessioni di Patrizio Peci – ebbe a dichiarare: «Sarà posta allo studio anche una diversa disciplina del procedimento diretto alla grazia che, fatte salve le prerogative del Capo dello Stato, preveda un ambito più ampio per la concessione». La coincidenza delle date alimentò in molti osservatori il sospetto che il Presidente del Consiglio stesse cercando di lanciare dei segnali rassicuranti ai terroristi pentiti.

Il secondo Governo retto dallo statista sardo (così composto: Virginio Rognoni: Interno, Emilio Colombo: Esteri, Tommaso Morlino: Grazia e Giustizia, Lelio Lagorio: Difesa, Giorgio La Malfa: Bilancio, Franco Reviglio: Finanze, Filippo Maria Pandolfi: Tesoro, Rino Formica: Trasporti, Gianni De Michelis: Partecipazioni statali, Antonio Bisaglia: Industria, Aldo Aniasi: Sanità, Nicola Signorello: Marina, Enrico Manca: Commercio con l'estero) rimarrà in carica fino al 28 settembre 1980.

Alla guida di Palazzo Chigi andrà poi Arnaldo Forlani, che assumerà l'incarico il 18 ottobre 1980. C'è da ricordare che il secondo Gabinetto Cossiga è caratterizzato dal riaccendersi di gravi conflitti sociali. Entra in crisi con lo scrutinio segreto sul cosiddetto «decretone» economico (298 voti contrari contro 297 a favore alla Camera).

Sulla scorta di questi avvenimenti, verranno sospesi i licenziamenti alla Fiat e lo sciopero generale previsto per il 2 ottobre. La Banca d'Italia (guidata dal governatore Carlo Azeglio Ciampi e Lamberto Dini come direttore generale) eleva il tasso di sconto al 16,5 per cento.

2. *Polizia, Forze armate e i Servizi di sicurezza*

Per quanto concerne polizia, carabinieri, forze armate e servizi di sicurezza, questo è l'organigramma dei quadri di comando al momento del disastro del DC9: prefetto Giovanni Rinaldo Coronas capo della Polizia, generale Umberto Cappuzzo comandante generale dell'Arma dei carabinieri, ammiraglio Giovanni Torrisi capo di Stato Maggiore della Difesa, ammiraglio Mario Bini capo di Stato Maggiore della Marina, generale Lamberto Bartolucci capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, generale Giuseppe Santovito direttore del SISMI, generale Giulio Grassini direttore del SISDE, prefetto Walter Pelosi segretario generale del CESIS, generale Orazio Giannini comandante generale della Guardia di Finanza, generale Zeno Tascio comandante del Secondo Reparto (SIOS) dell'Aeronautica,

generale Cesare Fazzino ispettore delle telecomunicazioni e assistenza al volo (Itav) dello Stato Maggiore Aeronautica, generale Saverio Rana presidente del Registro Aeronautico Italiano (RAI) del Ministero dei trasporti, ammiraglio Antonino Geraci responsabile reparto SIOS Marina Militare, generale Benito Gavazza responsabile SIOS Esercito.

3. *L'offensiva mafiosa*

L'anno si apre con un nuovo «omicidio eccellente»: quello di Piersanti Mattarella, presidente democristiano della Regione Sicilia. Due mesi prima, a novembre, Mattarella, docente di diritto e allievo politico di Aldo Moro, era a Roma per incontrare il ministro dell'interno Virginio Rognoni. Al ritorno dalla Capitale, confiderà al proprio capo di Gabinetto, Maria Grazia Trizzino: «Se si sapesse cosa ho detto a Rognoni, mi ucciderebbero di certo...». Il 6 gennaio 1980, Mattarella cade sotto i colpi di una calibro 38, sparati da uno o due *killer* di Cosa Nostra. All'agguato assistono la moglie, Irma Chiazzese (a bordo della Fiat 132 accanto al marito) e il figlio Bernardo, il quale stava abbassando la saracinesca del *garage* Piersanti era figlio di Bernardo Mattarella, uomo di potere siciliano, più volte ministro.

Comunque, non appena la notizia dell'agguato a Piersanti Mattarella giunge alla Questura di Palermo, si mette in moto la diabolica macchina delle deviazioni. Poco dopo, infatti, una voce anonima *rivendica* l'attentato a nome dei NAR: i Nuclei armati rivoluzionari nei quali avevano militato gli «spontaneisti» Gilberto Cavallini e i fratelli Cristiano e Valerio *Giusva* Fioravanti. Nel giro di un paio d'anni, la «pista nera» verrà *ufficialmente* accreditata: Fioravanti e Cavallini (come da copione) saranno indicati – sulla scorta di testimonianze false e depistanti – come gli esecutori materiali dell'omicidio di Mattarella. Il *boss* Pippo Calò sarà accusato, invece, di esserne il mandante.

Come si vedrà più avanti – il giorno della Befana del 1980 rappresenta l'ennesimo anello di una lunga catena di provocazioni e macchinazioni messe in atto – come ha di recente sostenuto lo stesso senatore Giovanni Pellegrino – non solo ai danni della sinistra, ma anche «rivolte contro la destra». Ogni volta che ce ne sarà bisogno, un oliato e super efficiente meccanismo ad orologeria scatterà con sincronismo svizzero. Ma a quale scopo? Questo è uno dei grandi interrogativi della complessa vicenda che dal disastro aereo del 27 giugno 1980 arriva fino alla strage di Bologna: il lungo filo rosso dei depistaggi.

A Palermo, comunque, da più di un anno prosegue la «mattanza» mafiosa. Nel corso del 1979 l'*escalation* di terrore raggiunge infatti livelli spaventosi. L'11 luglio a Milano, l'avvocato Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore della Banca Privata di Michele Sindona, viene assassinato da un *killer* (poi identificato in Joseph Aricò) che l'aspettava sotto casa. Dieci giorni dopo, Boris Giuliano, capo della Squadra Mobile di Palermo impegnato in una delicatissima indagine sul traffico di droga, viene fred-

dato a revolverate da un sicario di Cosa Nostra. I due, Ambrosoli e Giuliano, qualche giorno prima si erano incontrati riservatamente per verificare una serie di informazioni sui canali di riciclaggio del denaro mafioso attraverso la Banca Privata. La matrice del delitto venne ricondotta al gruppo dei Corleonesi.

Il 2 agosto, alla vigilia del processo per il fallimento della Franklin Bank, sparisce a New York Michele Sindona (iscritto alla loggia massonica P2). Con una lettera il «banchiere di Patti» tenta di convincere gli investigatori di essere stato vittima di un rapimento. Invece, dopo un tortuoso giro attraverso Austria e Grecia, Sindona approda in Sicilia, prima a Caltanissetta e quindi a Palermo, ospite del suo amico medico (anche lui risultato iscritto alla P2) Giuseppe Micheli Crimi. Il 25 settembre – sempre del 1979 – viene ucciso in un agguato mafioso il giudice Cesare Terranova, già membro dell'Antimafia, candidato a dirigere l'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo. Con lui muore anche il maresciallo di polizia Lenin Mancuso.

Il 16 ottobre, dopo la «parentesi siciliana», ricompare misteriosamente a New York Michele Sindona. La guerra di mafia miete altre vittime. Il 4 maggio, viene ucciso il capitano dei carabinieri Emanuele Basile della compagnia di Monreale. Il 6 agosto 1980, quattro giorni dopo la strage alla stazione di Bologna, viene assassinato Gaetano Costa, 62 anni, procuratore capo di Palermo. In una prima fase, le indagini sul delitto Costa vennero condotte dal sostituto procuratore Aldo Guarino, magistrato che – dal 27 giugno al 10 luglio – seguì anche l'inchiesta sommaria sulla sciagura del DC9. «Ero arrivato alla Procura – ha ricordato il dottor Guarino in sede di audizione in Commissione stragi – circa nell'ottobre 1979 ed era prassi che il periodo di ferie venisse concesso sulla base dell'anzianità, dovendo restare l'ufficio con l'organico ridotto. Ero allora il meno anziano e quindi restai in ufficio, tanto da dovermi occupare anche di altri processi, tra i quali quello relativo alla morte del procuratore della Repubblica Costa».

4. *Politica e affari*

Ma nel 1980 non erano soltanto la mafia o le Brigate rosse (o il terrorismo in genere) ad aggravare la cartella clinica dell'Italia. Il nostro Paese era afflitto da un'altra piaga: le «Brigate Grasse», come qualcuno le definì. Cioè l'intreccio di politica e affari. Alle cronache balzò, fra tutte, un'intricata vicenda che in qualche misura covava da ben sei anni: l'*affaire* dei petroli che proprio nel 1979 si era arricchito di un ulteriore inquietante capitolo, lo scandalo Eni-Petromin. Il 4 dicembre, infatti, il mondo politico ed economico viene scosso dalla notizia relativa al coinvolgimento di Giorgio Mazzanti presidente dell'Eni, accusato di aver pagato altissime tangenti ai partiti per ottenere forniture privilegiate di petrolio. Come controparte viene chiamata in causa il Petromin, l'ente petrolifero saudita.

Il 5 dicembre, come risposta, l'Arabia Saudita blocca le forniture di greggio dirette verso l'Italia, causando un buco pari ad un terzo del fabbisogno per il 1980. Il 7 dicembre, Mazzanti viene sospeso dall'incarico. La crisi si aggrava il 17 dello stesso mese, appena dopo l'apertura di un'inchiesta sull'Eni, quando i Paesi produttori di petrolio decidono di aumentare il prezzo del greggio. Non è finita. In seguito alla gigantesca truffa ai danni dell'erario (si parlò di duemila miliardi evasi grazie ad un ingegnoso sistema per contrabbandare il petrolio) – proprio nell'autunno del 1980 – verranno travolti per l'ennesima volta in uno scandalo di enormi proporzioni, uomini d'affari, politici, alti funzionari e ufficiali della Guardia di Finanza.

Fra i nomi di spicco che finirono sulle prime pagine dei giornali vi fu quello di Sereno Freato, ex consigliere di amministrazione dell'Enel nonché braccio destro di Aldo Moro, e della sua *lobby* politico-finanziaria con sede in un ufficio di via Savoia 88 a Roma, dove fino ad un paio d'anni prima era alloggiato il quartier generale dell'ex presidente della DC rapito e ucciso dalle BR. Nello scandalo dei petroli finisce anche il nome di Rosario Gava (fratello di Antonio, il potente ministro DC napoletano) il quale, in qualità di commercialista, fu raggiunto da una comunicazione giudiziaria in merito ai suoi rapporti con Secondo Mametro, proprietario della raffineria di Casale Monferrato dalla quale – nel quadriennio 1973-1977 – sarebbero usciti «fiumi di petrolio per i quali non venivano pagate le imposte di fabbricazione».

Il 13 settembre 1980 a Roma, intanto, viene assassinato Franco Giuseppucci, negli ambienti della malavita capitolina soprannominato *er negro*, considerato uno dei capi della banda della Magliana. Il 29 novembre, scompare in circostanze misteriose sulla montagna di Sarnano in provincia di Macerata, Jeanette May, ex baronessa Rothschild, assieme all'amica italiana Gabriella Guerin. I cadaveri delle due donne verranno ritrovati due mesi dopo – il 27 gennaio 1981 – nelle campagne intorno a Camerino. Il giallo, secondo gli inquirenti, era da collegare ad un losco traffico di droga, gioielli e opere d'arte rubate.

5. Il terremoto in Irpinia

La notte tra il 23 e il 24 novembre del 1980, la Campania e la Basilicata vengono devastate da un terremoto di rara violenza. Secondo i dati diffusi dal Ministero dell'interno, i comuni distrutti dal sisma sono 24: 2.735 morti, 8.850 feriti e 45.090 senza tetto su una popolazione di 66 mila abitanti. I paesi comunque seriamente danneggiati sono 66, fra cui Avellino, Salerno e Potenza. I morti in queste città sono 353, 1.731 i feriti e 69.070 i senza tetto. Il cataclisma ha colpito duramente anche il vecchio centro storico di Napoli, sconvolto in termini sociali ed economici.

Pochi giorni prima (il 14 novembre), il Paese viene travolto da un altro gigantesco scandalo avviato dalla Pretura di Milano: quello relativo alla truffa delle false fatture Iva (oltre 120 miliardi evasi al fisco). Le co-

municazioni giudiziarie emesse dalla magistratura saranno 600, oltre una serie di arresti e sequestri di varie società fantasma.

Tornando all'Irpinia, il terremoto diede la stura ad un'altra triste pagina di storia patria: lo scandalo relativo agli interventi pubblici destinati alla ricostruzione delle aree colpite dal sisma. In seguito ad una martellante inchiesta giornalistica seguita da Paolo Liguori per «*Il Giornale Nuovo*» di Indro Montanelli, si scoprì che ben 50 mila miliardi sui 70 mila destinati alla ricostruzione «finirono nel nulla». O peggio, nelle casse di imprese controllate direttamente o indirettamente dalla camorra. «La presenza della criminalità organizzata – affermò l'Alto commissario alla lotta contro la mafia – nei lavori di ricostruzione non può essere fonte di dubbio, semmai può essere fonte di dubbio l'ampiezza e lo spessore di una tale presenza. È ragionevole supporre che la criminalità organizzata, sempre attenta ai flussi finanziari pubblici anche in situazioni non caratterizzate dall'emergenza e dall'assenza di controlli di spesa, abbia profuso il massimo dell'energia per un'operazione che presentava, a fronte di rilevanti possibilità di illeciti profitti, un rischio assai modesto [...]. Non può escludersi che il terremoto tra le sue tragiche conseguenze debba quindi annoverare anche l'insorgenza di una specifica criminalità del *colletto bianco* non meno insidiosa di quella mafiosa.

6. La commissione d'inchiesta

Ma lo scandalo era solo all'inizio. Stando a questa ricostruzione, uno dei terminali, indicato come destinatario e beneficiario del sistema delle concessioni, sarebbe stata la corrente politica facente capo a Ciriaco De Mita, il potente *leader* della sinistra democristiana, il cui feudo elettorale era costituito proprio dalla nativa Irpinia. Anche sulla scorta dello scalpore suscitato da queste rivelazioni, venne istituita [con legge n. 128 del 7 aprile 1989] una Commissione parlamentare d'inchiesta sullo scandalo passato alla storia come *Irpiniagate*. A presiedere l'organismo bicamerale venne chiamato il deputato DC Oscar Luigi Scalfaro, futuro Presidente della Repubblica. Alcuni sostengono che il terremoto nel Meridione sia stato una lente di ingrandimento della crisi italiana. È vero.

Le prime avvisaglie di quello che, nel giro di qualche mese, si sarebbe trasformato in un disastro nel disastro si registrarono a caldo, appena poche ore dopo la catastrofe: episodi di sciacallaggio, soccorsi mai arrivati (la macchina della Protezione civile andò in *tilt* quasi immediatamente), piani di gestione della crisi inesistenti, ritardi e omissioni ai limiti del codice penale, favoritismi e prevaricazioni, risorse sperperate. Tutti sintomi di un male oscuro che strangolava il Paese. Un male voluto da una classe dirigente incapace e cinica, impaludata nelle sabbie mobili dell'assistenzialismo e del clientelismo, legata a doppio filo ad un apparato burocratico-amministrativo fatiscente, fiaccato da decenni di partitocrazia.

Quando la commissione d'inchiesta Scalfaro licenziò la relazione conclusiva (il 27 gennaio 1991 – Doc. XXIII – n. 27), una raffica di po-

lemiche si abbatté sul suo presidente e sui commissari democristiani, colpevoli – secondo le accuse – di aver voluto insabbiare le prove raccolte nel corso dell'istruttoria: prove che inchiodavano i compagni di partito coinvolti nel vertiginoso giro d'affari del dopo terremoto. «L'inchiesta parlamentare infatti – si legge nella premessa alla relazione finale – è un'inchiesta politica, di contenuto e qualità politici che, esaminato nel suo complesso il grande fenomeno della ricostruzione, ne constata i tempi, i modi e le procedure, al fine di una valutazione politica che veda pregi e difetti delle scelte operate per ridare una casa a chi l'ha perduta e per procurare lavoro a chi non lo aveva. La valutazione si deve estendere all'opera di promozione e di sviluppo che il Parlamento decise su proposta del Governo».

7. L'eversione di sinistra

Come giustamente si legge nella Relazione Gualtieri del 1° ottobre 1990, «quando avvenne la tragedia di Ustica l'Italia stava attraversando un momento politico a dir poco tormentato». Il nostro Paese, sull'onda della tragedia scaturita dalla strage di via Fani (16 marzo 1978), del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro (9 maggio 1978), era attraversato da una spaventosa ondata di violenza terroristica di matrice rossa. Nelle strade si respirava un clima da vera e propria guerra civile. L'attacco «al cuore dello Stato», come era stato annunciato dai vertici strategici delle Brigate Rosse, non si attenuò neanche dopo gli importanti (ma comunque insufficienti) successi messi a segno dalle forze dell'ordine e dalla magistratura impegnata nella lotta al terrorismo ⁽¹⁾.

Nel 1980, la galassia del partito armato – nella quale gravitavano organizzazioni come Brigate Rosse, Prima Linea, Azione Rivoluzionaria, Potere Operaio, Unione Comunisti Combattenti, Autonomia Operaia, Partito Comunista Combattente: tutte sigle nate all'indomani della morte di Giangiacomo Feltrinelli (deceduto nel tentativo di far saltare con un ordigno esplosivo un traliccio dell'Enel a Segrate, alle porte di Milano, il 15 marzo 1972), dopo lo smantellamento della struttura dei Gap, vera e propria costola di quell'enorme apparato paramilitare clandestino facente capo (almeno fino al 1973) al Partito comunista, più comunemente noto come *Gladia Rossa* o *Vigilanza Rivoluzionaria* – lasciò sul campo una lunghissima scia di sangue. Quella che segue è una sintetica cronologia di questa spaventosa carneficina.

8 gennaio – A Milano, come «saluto» all'arrivo del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e dei suoi uomini, le BR trucidano il vicebrigadiere Rocco Santoro, l'appuntato Antonio Cestari e la guardia Michele Tarulli.

25 gennaio – A Genova vengono assassinati il colonnello dei carabinieri Emanuele Tuttobene (definito «uomo di punta» di Dalla Chiesa) e il suo autista, l'appuntato Antonio Casu. Lo stesso giorno viene ferito il colonnello dell'Esercito Luigi Ramundo.

31 gennaio – Un commando legato a Prima Linea irrompe in una piccola fabbrica di Sesto Torinese (la Framtek) e uccide il sorvegliante Carlo Ala. Nell'agguato rimane ferito anche il collega Giovanni Pegorin.

2 febbraio – A Padova viene gravemente ferito il notaio Remo Holler.

5 febbraio – A Milano sempre i *killer* di Prima Linea assassinano il direttore della fabbrica Icmesa, Paolo Paoletti, ritenuto uno dei responsabili della sciagura di Seveso.

7 febbraio – In via Magliocco a Milano, sul marciapiedi davanti casa, viene assassinato con dieci rivoltellate sparate da tre *killer* di Prima Linea William Waccher, militante di PL, cugino di Claudio Waccher, l'impiegato della Snam Progetti appartenente alla «rete di appoggio» di Prima Linea, arrestato insieme a Bruno Russo Palombi (l'autista del commando di Prima Linea che – il 29 gennaio del 1979 – assassinò il sostituto procuratore Emilio Alessandrini. A sparare furono Marco Donat Cattin e Sergio Segio) in seguito alla scoperta del covo di via Benefattori dell'Ospedale, 3, nel quartiere Niguarda a Milano. Waccher era stato scarcerato, dopo ampie confessioni, il 9 novembre 1979: sapendo di essere ricercato, si era costituito il 14 luglio.

8 febbraio – A Caselle (Mi) rimane ferito nel corso di un attentato l'architetto Roberto Garrone, assessore comunale del PCI. Il capo dello Stato, Sandro Pertini, in visita a Padova, si scaglia senza mezzi termini contro l'eversione armata.

12 febbraio – A Roma, mentre usciva dalle aule di Scienze Politiche, viene freddato il giurista di fede cattolica Vittorio Bachelet, già dirigente dell'Azione Cattolica, vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, molto legato ad Aldo Moro. La facoltà era, fin dalla mattina, pesantemente piantonata dalle forze di polizia poiché si stava tenendo un dibattito sul terrorismo. A sparare sarebbe stata Anna Laura Braghetti, la brigatista che, durante i 55 giorni del sequestro Moro, avrebbe gestito la «prigione del popolo» di via Montalcini a Roma.

25 febbraio – Muore in ospedale dopo un mese di agonia Jolanda Rozzi, 62 anni, casalinga, a causa delle gravissime ustioni riportate in seguito ad un attentato incendiario alla sua abitazione.

11 marzo – A Roma un commando del gruppo Compagni organizzati per il Comunismo uccide per errore (il bersaglio doveva essere il segretario della sezione del MSI del quartiere Flaminio) Luigi Allegretti, socialista, iscritto alla CGIL. Come reazione all'errore commesso il giorno dopo – 12 marzo – viene freddato a colpi d'arma da fuoco Angelo Mancina, addetto alla sicurezza del quotidiano «*Il Secolo d'Italia*».

16 marzo – A due anni esatti dalla strage di via Fani, cade sotto i colpi dei brigatisti rossi il procuratore della Repubblica di Salerno Nicola Giacumbi.

18 marzo – A Roma viene assassinato il consigliere di Corte di cassazione Girolamo Minervini, già capo degli Istituti di prevenzione e pena del Ministero di grazia e giustizia. Nell'attentato, compiuto su un autobus, rimane ferito lo studente Roberto Aversa, 16 anni.

19 marzo – Un commando di Prima Linea, all'interno dell'Università di Milano, uccide il giudice istruttore Guido Galli, nonché docente di criminologia.

1° aprile – A Milano, in risposta all'operazione degli uomini del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa nel covo di via Fracchia a Genova, un commando brigatista della colonna Walter Alasia irrompe nella direzione DC di via Mottarone e, sparando all'impazzata, gambizza Nadir Tedeschi, Emilio De Buono, Eros Robbiani e Antonio Iosa.

12 maggio – A Mestre le Brigate Rosse uccidono il vice questore Alfredo Albanese, dirigente della locale DIGOS.

19 maggio – A Napoli, un commando della brigata Fabrizio Pelli (poco dopo l'agguato verranno catturati i militanti Luca Nicolotti, Bruno Seghetti, Maria Teresa Romeo e Salvatore Colonna) uccide l'assessore regionale democristiano Pino Amato.

28 maggio – Un gruppo armato (qualificatosi come Brigata 28 marzo) spara, uccidendolo, nelle strade di Milano, l'inviato del «*Corriere della Sera*» Walter Tobagi, presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti.

12 novembre – Viene assassinato dalle BR della colonna Alasia il dottor Renato Briano, direttore del personale della ditta Ercole Marelli.

28 novembre – Sempre le BR uccidono l'ingegner Manfredo Mazzanti, direttore tecnico della fabbrica torinese Falck. «Per ciò che stava succedendo alla Fiat – spiegherà il brigatista Vittorio Alfieri, uno dei *leader* della colonna Alasia – era per noi necessario dare una risposta allo stesso livello di attacco feroce. Si decide così per due iniziative ravvicinate alla Falck e alla Ercole Marelli. Abbiamo colpito due simboli, Briano e Mazzanti».

1° dicembre – A Roma viene ucciso il dottor Giuseppe Furci, direttore sanitario del carcere di Regina Coeli.

12 dicembre – In concomitanza con l'anniversario della strage di piazza Fontana a Milano, viene rapito a Roma dalle BR il giudice Giovanni D'Urso, responsabile di una sezione della direzione generale degli Istituti di prevenzione e di pena del Ministero di grazia e giustizia. Sarà liberato, dopo un'estenuante trattativa con lo Stato, il 15 gennaio 1981.

31 dicembre – Un commando brigatista, in risposta all'azione di forza delle forze dell'ordine nel carcere speciale di Trani (29 dicembre), scatenata dopo la violentissima insurrezione dei detenuti, uccide a Roma il generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, successore di Dalla Chiesa quale responsabile dell'ufficio coordinamento delle carceri.

8. La strage di Bologna

La mattina di sabato 2 agosto 1980, nella sala d'attesa della stazione ferroviaria di Bologna, scoppia un ordigno confezionato con TNT-T4. L'esplosione e la conseguente devastante onda d'urto (crollarono gran parte delle strutture sovrastanti dove avevano sede gli uffici della Cigar e 30

metri di pensilina) causarono la morte di 85 persone e il ferimento di circa 200. Appena quattro giorni dopo il massacro, nell'ambito della cosiddetta «pista internazionale», emerge il nome di Marco Affatigato, «attivista di destra» nato a Lucca, condannato in contumacia dal Tribunale di Pisa a tre anni e sei mesi per favoreggiamento aggravato e continuato nei confronti di Mario Tuti.

Già condannato dalla Corte di assise di Arezzo a tre anni di carcere – il 26 aprile 1976 – nell'ambito dell'inchiesta sugli attentati ai binari ferroviari del gennaio 1975 (linee Terontola-Castiglion del Lago e Olmo-Rigutino), Affatigato era latitante in Francia dal 1978. Venne catturato a Nizza il 6 agosto 1980: alcuni «testimoni» avevano affermato di aver riconosciuto nelle foto di Marco Affatigato il giovane visto nella sala d'attesa di seconda classe della stazione di Bologna poco prima dell'esplosione. «Sarebbe stato notato – scriveva il quotidiano socialista *«l'Avanti»* il 7 agosto – per alcuni strani movimenti e per una valigia. Anche *l'identikit* preparato dalla polizia in base alle descrizioni dei testimoni corrisponderebbe a Marco Affatigato».

La «pista Affatigato», tuttavia, risulterà ad un esame più attento un oscuro tentativo di depistaggio organizzato da alcuni settori dei servizi segreti e di altri apparati dello Stato. C'è da aggiungere che l'ex capo della Polizia, prefetto Vincenzo Parisi, in una nota del 12 luglio 1990 destinata al giudice istruttore Vittorio Bucarelli, scriveva: «L'Affatigato – noto al Servizio [il SISDE] quale appartenente a fazione dell'estrema destra eversiva - era stato segnalato, nella seconda decade del mese di marzo di quell'anno [1980] da un informatore occasionale collegato con lui (all'epoca era latitante e residente a Nizza) quale possibile fonte di notizie. Nella circostanza, l'informatore di cui sopra aveva riferito che l'Affatigato: – sarebbe stato *agganciato* dal vice ambasciatore iraniano a Parigi, il quale gli avrebbe proposto – previo compenso in denaro e con la possibilità di fruire dell'asilo politico in Iran – di attuare, con la collaborazione eventuale di altri suoi amici, una serie di attentati in Francia e in Europa contro obiettivi statunitensi, in armonia con le direttive *antimperialiste* proclamate da Khomeini».

Tutto ciò risulta ancora una volta drammaticamente complicato. Forse l'unico modo per poter sbrogliare una matassa simile è trovare una risposta a questa domanda: che motivo c'era nel tirare i fili di questa spaventosa ragnatela? Anche questo è un aspetto denso di ombre. Le responsabilità di questa «manovra di disinformazione» – stando alle ricostruzioni dell'autorità giudiziaria – erano da ascrivere ai vertici della Loggia P2: *lobby* massonica politico-istituzionale segreta scoperta dai magistrati della Procura di Milano – nel marzo del 1981, nel corso della perquisizione negli uffici di Licio Gelli a Castiglion Fibocchi – nell'ambito delle indagini sul *crack* della Banca Privata del finanziere siciliano Michele Sindona.

«Era questa, secondo i giudici – ha sottolineato Alfonso De Paolis, collaboratore della Commissione stragi nel corso della XI e XII legislatura – la classica tecnica piduista e mistificatoria: fornire una massa di infor-

mazioni difficilmente verificabili e orchestrare una campagna stampa, confondendo fatti veri e falsi».

9. La pista Affatigato

Sulla scorta del rapporto della DIGOS (a firma del vice questore aggiunto Alfredo Lazzerini) del 22 agosto 1980 a carico di Sergio Calore e Dario Pedretti «per concorso ispirativo nel delitto di strage, banda armata, associazione sovversiva e altro», sei giorni dopo la Procura di Bologna spicca dei mandati di cattura nei confronti di Aldo Semerari, Fabio De Felice, Paolo Signorelli, Massimiliano Fachini, Francesca Mambro, Massimo Morsello e altri, ritenuti «strettamente legati ai vertici della P2 e loro stessi collocati in funzione di cerniera operativa con le formazioni terroristiche dell'estrema destra».

La «pista Affatigato» di lì a poco avrebbe rappresentato comunque – in quello scenario – uno dei tasselli più importanti del mosaico che mirava ad inquadrare la destra come l'area politica all'interno della quale *stimolare* la ricerca dei responsabili delle stragi. Il 14 giugno 1986, i giudici istruttori di Bologna, Vito Zincani e Sergio Castaldo ordinano il rinvio a giudizio per la strage del 2 agosto 1980 di, fra gli altri, Paolo Signorelli (come mandante), Valerio Fioravanti e Francesca Mambro (come esecutori materiali), insieme a Sergio Picciafuoco e Massimiliano Fachini.

Secondo la sentenza – ordinanza, il nome di Affatigato compare nell'istruttoria in modo fuorviante come quello di Paul Durand (segnalato in un rapporto dell'Ucigos del 3 agosto, come emissario dell'organizzazione neofascista FANE – *Fédération d'Action Nationale et Européenne*). L'uso di questi nomi appartiene al fenomeno delle segnalazioni, informazioni ufficiose e ufficiali e addirittura anonime, che i Servizi fecero pervenire all'autorità giudiziaria proprio al fine di avvalorare la pretesa, ma inconsistente, pista internazionale. Dopo il 2 agosto 1980, «un maresciallo della Questura di Lucca [uno dei testimoni citati dall'*Avanti*, *nda*] ritenne di ravvisare nell'*identikit* redatto dalla polizia, su indicazione di un teste, le sembianze dell'Affatigato. Si procedette dunque all'arresto di Affatigato, da tempo latitante all'estero e residente a Nizza».

Per un'ennesima inquietante coincidenza, vale la pena ricordare che «il nome di Affatigato tornò improvvisamente alla ribalta – hanno annotato i giudici di Bologna – in occasione del disastro aereo di Ustica in quanto nei giorni successivi sulla stampa compariva la notizia che a bordo dell'aereo esploso si trovava il noto estremista di destra».

10. La pista internazionale: il ruolo del SISMI

Più o meno nella stessa direzione si mossero i vertici del SISMI, diretto dal generale Giuseppe Santovito, i quali ritennero opportuno avvalorare la cosiddetta «pista internazionale» (stando agli inquirenti, suggerita personalmente da Licio Gelli) attraverso un appunto del gennaio 1981 fir-

mato dal colonnello Pietro Musumeci. Il 24 febbraio 1981, infatti, il servizio di sicurezza militare informava l'autorità giudiziaria del ritrovamento (il 13 gennaio) di una valigia contenente esplosivo TNT-T4 (chimicamente compatibile a quello utilizzato per la strage di Bologna) in un vagone del treno 514 Taranto-Milano.

Passata alla storia delle cronache giudiziarie come «operazione terrore sui treni», il piano architettato dagli 007 del SISMI, tirando in ballo Franco Freda, Giovanni Ventura e lo stesso Stefano Delle Chiaie, collegati a sedicenti gruppi eversivi francesi e tedeschi, se da un lato serviva a deviare il lavoro dei magistrati, dall'altro sembrava - più prosaicamente - mirare all'incasso del premio in denaro destinato alla fantomatica «fonte confidenziale» utilizzata per scoprire la valigia - contenente «un mitra Mab, un fucile da caccia, otto lattine per generi alimentari riempite con 6-7 ettogrammi di sostanze esplosive e due biglietti aerei delle linee Alitalia, intestati rispettivamente a Dimitrief Martin per il volo Milano-Monaco delle ore 20 del 13 gennaio e a Legrand Raphael per il volo Milano-Parigi delle ore 18,25 dello stesso giorno» - e sventare il presunto attentato.

Si legge nella sentenza dell'11 luglio 1988 della Corte di assise di Bologna: «Nei primi giorni del 1981 il colonnello Pietro Musumeci, capo dell'Ufficio Controllo e Sicurezza del SISMI, consegnava *brevi manu* al giudice istruttore titolare dell'inchiesta, dottor Aldo Gentile, un appunto in cui si riferiva, tra l'altro, quanto in sintesi qui di seguito si espone: alla fine di giugno 1980 aveva avuto luogo un incontro tra Paul Durand, esponente di spicco del FANE, e Maurizio Bragaglia, capo del Nucleo Combattenti Rivoluzionari operanti nel Sud Italia. Le due organizzazioni erano composte per la maggior parte da elementi clandestini. I direttivi - Delle Chiaie, Pomar, Massagrande, Affatigato, Fumagalli - si trovavano all'estero (pochi come Freda e Ventura si trovavano in Italia). L'incontro era stato promosso da Delle Chiaie. Nel corso dello stesso Durand aveva comunicato a Bragaglia che erano stati progettati due attentati, rispettivamente a Bologna e a Monaco; che per quanto riguardava il primo, il Bragaglia avrebbe dovuto mettersi in contatto con Rauti, il quale gli avrebbe impartito le direttive; che i capi avevano stretto alleanza con il gruppo Hoffmann [dal nome del suo capo, il sedicente sovversivo tedesco Karl Heinz Hoffmann, *nda*]. Nel corso dei successivi incontri, il Bragaglia, giustificatosi con i controlli cui era sottoposto da parte della Polizia, aveva rifiutato di compiere «un'operazione da attuarsi alla stazione ferroviaria di Bologna» e consistente nel depositare al bagagliaio della stazione una valigia carica di esplosivo. A seguito del rifiuto del Bragaglia, erano stati presi contatti con Delle Chiaie ed il 24 luglio era stata fornita assicurazione al Bragaglia stesso che "alla operazione avrebbe concorso il gruppo Hoffmann" [...]. Al gruppo si sarebbe unito un giovane francese, aderente al FANE, di nome Philippe, che poi perdette la vita, essendo rimasto coinvolto nell'esplosione».

Il 24 febbraio 1981, fu proprio il direttore del SISMI, Giuseppe Santovito, ad apporre il sigillo di verità a questa incredibile montatura attra-